

FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Mostre

Maus, l'olocausto secondo Spiegelman

È una mostra assolutamente da non perdere quella che s'inaugura domani sera alle 18 al Palazzo delle Esposizioni di Roma (apertura al pubblico da giovedì 26 maggio al 25 giugno). La scrittura di *Maus* è un percorso nella genesi e realizzazione di uno dei capolavori a fumetti di questi ultimi anni, quel *Maus* di Art Spiegelman, vero e proprio romanzo disegnato sull'Olocausto. Apparso in origine a puntate sulla rivista *Raw* e poi pubblicato in due volumi (in Italia sono editi da Rizzoli), *Maus* è la dolente narrazione delle vite di Vladek e Anja Spiegelman, genitori di Art, vite martorate dalla persecuzione nazista e detenzione nei campi di concentramento di Auschwitz e Birkenau. Ma è anche, al tempo stesso, un'impetosa descrizione dei conflitti e delle dinamiche di una famiglia così pesantemente segnata da eventi storici e personali. La mostra, organizzata dalla Centrale dell'Arte in collaborazione con il Centro culturale Primo Levi di Genova, arriva a Roma, seconda tappa (dopo quella genovese) di un itinerario che la porterà in giro per l'Italia. La rassegna si segnala, oltre che per disegni, schizzi e tavole originali, per il vasto corredo di audiovisivi a disposizione del pubblico, tra cui un Cd-Rom interattivo che ricostruisce tutto l'itinerario di *Maus*. Il 7 e 8 giugno è prevista una tavola rotonda a cui parteciperà lo stesso Art Spiegelman.

Tex revival

Quattro libri per il ranger

A giudicare da questi primi mesi, il 1994 sembra proprio essere l'anno di Tex. L'eroe creato da Gian Luigi Bonelli e Aurelio Galleppini nel 1948 è tornato prepotentemente alla ribalta per una serie di iniziative che lo hanno visto protagonista, tra cui la recente rassegna di Inova Fumetto a Lugano e la tappa romana della bellissima mostra «La ballata di Tex», ospitata ad Expo-Carcano. Ma il versante più vivace sembra essere quello editoriale con ben quattro volumi, tutti usciti in questi ultimi mesi. Del primo in ordine di tempo, *Storia e storie di Tex* di Ermanno Detti e Daniela Parolai (Edizioni Anicia, lire 20.000), abbiamo parlato qualche settimana fa. Oggi segnaliamo brevemente gli altri tre. *Tex* di Gianni Brunoro, Antonio Carboni e Antonio Vianovi è il ponderoso volume edito dalla Glamour in occasione della mostra di Lugano e si segnala, tra l'altro, per la riproduzione di tutte le copertine di tutte le edizioni di *Tex*. *Tex. E il sogno continua* di Gianni Brunoro, Alberto Gedda e Giovanni Battista Verger (Edizioni di arte Lo Scarabeo, lire 28.000) è un sentito omaggio attraverso la pubblicazione di oltre 160 tavole assolutamente inedite. E finiamo con *Tex tra la leggenda e il mito* di Raffaele De Falco e Pino Di Genua (Tornado Press, lire 16.000), un'agile enciclopedia su personaggi e autori dell'universo western dell'intramontabile ranger.

Superman

Vecchio e nuovo per tutti i gusti

Un altro eroe, anzi un supereroe, tornato a nuova vita. Morto, risorto e decisamente «rinvigorito». Parlamo di Superman che, almeno in Italia, conosce una nuovissima stagione. La casa editrice Play Press, che ne ha rilevato i diritti, sta snocciolando una dopo l'altra, una serie di testate dedicate all'uomo di acciaio. Dopo la collana quindicinale *Superman* che pubblica le storie successive alla «Morte di Superman», sono recentemente uscite altre tre nuove testate. *Le più grandi storie di Superman* (n.1, aprile 1994, lire 4.800) raccoglie una selezione dei più significativi episodi della lunghissima carriera del supereroe. *Superman Classic* (n.1, giugno 1994, lire 3.200) ristampa le storie delle quattro collane americane a partire dal gennaio 1987, fino alla morte del personaggio. Decisamente interessanti sono *Gli archivi di Superman*, un'edizione speciale «per librerie» (n.1, lire 15.000), accurata riedizione delle primissime storie del personaggio creato da Jerry Siegel e Joe Shuster nel 1938. In questa vera e propria Supermania, segnaliamo anche il n.30 di *American Heroes* (edizioni Play Press, lire 6.000) con la prima delle sei puntate di *The Man of Steel* di John Byrne, la miniserie che nel 1986 segnò una tappa fondamentale nell'evoluzione di Superman.

SATIRA. A New York una commedia massacra i luoghi comuni del «politically correct», dai gay a Clinton

■ NEW YORK. A vederlo entrare in scena, un tombolotto paffuto chiuso in un doppiopetto grigio dalla giacca troppo stretta, non gli daresti due lire. Non «basso», perché offensivo e politicamente scorretto, ma, direbbero qui, «vertically challenged», con aspirazioni verso l'alto, insomma. L'ondata di P.C. (non più «personal computer» bensì, ora, solo ed esclusivamente «political correctness») che invade gli Stati Uniti ha scatenato le ire di Jackie Mason, il cui esilarante spettacolo al Golden Theatre di Broadway si intitola, appunto, «Politically Incorrect».

La platea si sganascia per due ore e continua a sbellicarsi anche durante l'intervallo tra un atto e l'altro: dell'irriverente monologo che Jackie Mason spara a raffica, tutto solo su un palcoscenico a stelle e strisce cangianti sullo sfondo. Umorismo ebraico ma anche satira pungente e caricatura dei più recenti miti americani.

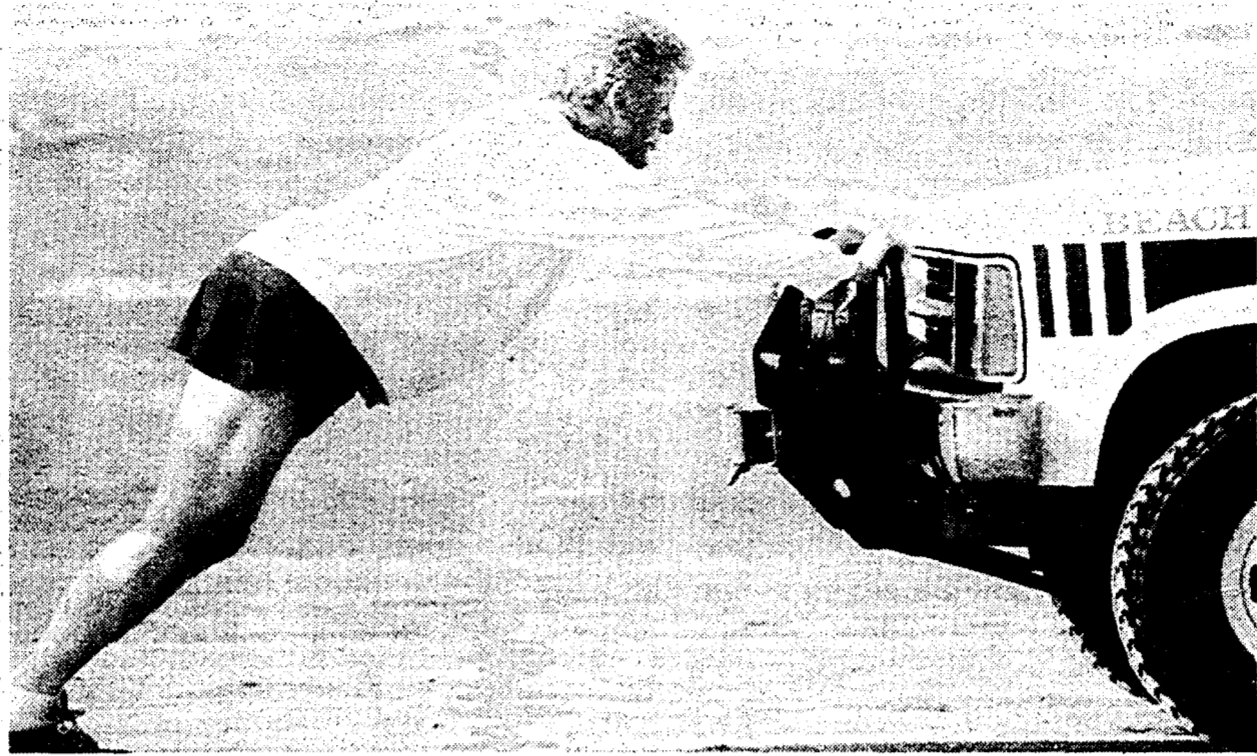
Che cosa sia questa «political correctness» esattamente è difficile dire: un nuovo subdolo decalogo, regole non scritte per essere «à la page», regole anche scritte per quelli di poca memoria o troppo scorretti, o troppo zucconi. Un mondo di ex-cowboys vincitori è caduto preda di innumerevoli sensi di colpa. Di fumare, per carità, non si parla più: adesso bisogna nascondersi nel cesso, ma solo se il cesso ha l'aria condizionata, se no scatta l'allarme anti-incendio e arrivano i pompieri con le pompe e i poliziotti con il cellulare.

Al posto degli agognati hamburger, mitizzati una volta anche in Italia, va di moda ora solo il «non-violent food», il cibo non violento, il che equivale a yogurt e verdure. Sempre che non insorgano i fermenti lattici. La carne è out, anche quella di tacchino, che pareva, fino a poco tempo fa, almeno priva di colesterolo.

Il gatto non si deve più chiamare «pet» (vi ricordate gli amici di pena delle medie, che scrivevano, rari, da Birmingham, e chiedevano solo notizie dei «pets» che non avevano mai? A stento, dopo anni ed estese lettere, eravamo arrivati a capire che cosa diavolo fosse anche il «petting», ma era tardi, lo sapevano già tutti e comunque non gliene fregava più niente a nessuno): adesso il gatto si fa chiamare «animal companion» e fa il numero verde dei diritti civili se qualcuno osa calpestare la sua «individuality».

«Political correctness» vieta di rappresentare *Peter Pan* al teatrino della scuola elementare perché opera potenzialmente discriminatoria nei confronti degli indiani dell'Isola-che-non-c'è. Segue dotto dibattito a colpi di lettere ed editoriali che, per circa un mese, occupano le menti dei lettori del *New York Times*. Dalla riserva, qualche indiano avanza pure timidamente che, a suo modesto parere, *Peter Pan* non costituirebbe problema e che i problemi, caso mai, sarebbero altri. Viene tacitato perché fuori tema.

Dopo accurate ricerche semantiche, il dipartimento di retorica dell'Università di Berkeley decide



Esercizi mattutini di Bill Clinton su una spiaggia californiana

Bob Galbraith/Ap

Se la sinistra fa ridere

Jackie Mason, piccolo e grasso, attore ed autore, con la sua commedia a Broadway attacca i luoghi comuni e le manie del «politically correct». La satira prende di mira la sinistra, i suoi tabù, le sue buffe perifrasi, coniate per non ferire le minoranze, gli ubriachi, i gatti, gli omosessuali. E colpisce le interminabili dispute sul «New York Times» e tutto il chiacchierare sul caso Bobbitt. Bersaglio è quella specie di movimento che va sotto la sigla «P.C.».

LUCIA PASINI

che «dead» (morto) ha da sostituirsi con «metabolically different», che, metabolicamente parlando, si accompagna con il comunemente accettato «passed away» (passato al di là). Qui non muore nessuno. «Sobriety deprived», tanto per non offenderli, significa ciuchchi, persi, e quelli in galera sono «in the correctional system», all'interno del sistema carcerario, per capirsi. Secondini, direttori del carcere o pluriomicidi di bambini? Basta non offenderli in quanto minoranze.

Ma torniamo a teatro, dove un piccolo stregone di nome Jackie Mason si fa interprete di un malesere che nessuno ha ancora avuto il coraggio di ventilare, almeno non in pubblico. Ridono tutti sgangherati mentre lui, a scioltole neanche tanto fini a volte, fa a pezzi i nuovi tabù della sempre puritana società contemporanea americana: dagli omosessuali ai neri, dai ciccioni a Clinton, dalle femministe agli ebrei, dalla mafia ai tassisti indiani, dai cinesi agli italiani, non se ne salva uno. Mason dice di sentirsi perseguitato dalle minoranze.

Si rivolge aggressivo a quelli seduti nelle prime file, chiedendo

«Questo sarà uno spettacolo interessante, mister. Stia molto attento. Ma lei sarà mica per caso omosessuale? Io non lo so come ho fatto a diventare eterosessuale, cercherò di farmela passare, vedrò cosa posso farci, non è una cosa definitiva, solo perché adesso sono così, non vuol dire che sarò così per sempre. Ce la farà. Dateci un'ultima possibilità». Ancora: «Qui finisce che l'unico che si può licenziare è il bianco protestante americano. Una cialtrona, ma lesbica nera e musulmana va promossa subito, se no finisci anche in galera». O in «the correctional system», a scelta. «Cos'è sta storia che la violenza si impara in tv? Ma scusi, a lei è mai capitato di vedere Superman e poi di buttarsi dalla finestra convinto di volare a Pittsburgh? Ma mi faccia il piacere!».

Le battute si inseguono in crescendo, accompagnate da smorfie, sbuffi, saltelli e parole in yiddish. Mason batte a mazzuolate sul concetto che la maggior parte di ciò che ora si definisce discriminatorio e lesivo dei diritti civili è solo differenza culturale o verità palese.



Un poliziotto a Broadway

Roberto Koch/Contrasto

le quali non dovrebbero, in un paese meno isterico, risultare offensive.

Quasi tutta la seconda parte dello spettacolo è un politicamente scorrettissimo omaggio a Bill Clinton. La linguaccia scatenata del piccoletto non teme neppure le sue ire. «Non ho capito. La democrazia è il solo per i candidati? Lui ha il diritto di raccontarmi un sacco di palle e io non avrei nemmeno il diritto di dirlo?». «Carina quella della marijuana... Dice che l'ha fumata, ma senza aspirare». Mason si porta le manine alla bocca. «Guardiamoci in faccia. Lei si metterebbe in bocca un panino al salame con l'intenzione di non deglutire?».

L'obiettivo di Mason, l'obiettivo di ogni umorista, in realtà, è un qualche cosa di molto serio che si chiama libertà intellettuale. Ogni vera satira è, per definizione, politicamente scorretta e mette in discussione luoghi comuni, varca limiti, apre gli occhi alla gente con lo scoppio palese di minare quelle certezze che il distratto uomo della strada si beve, a volte, per restare nel gregge, come verità sacrosante.

Bisogna sapere molto bene l'inglese per non perdere il filo. Il signore seduto vicino a noi continua a ridere a crepapelle, sobbalzando. È rosso paonazzo, ed è così dal secondo minuto. Siamo alla fine. Temiamo possa venirci un accidente. Liberatorio? Le signore, più composte, si coprono la bocca con le mani, quasi spaventate all'idea di poter ridere tanto. «Per mesi, mesi fa, con la storia di Lorena, giornali, radio, televisione, tutti noi, era solo pene, pene, pene, pene che riempiva le conversazioni. Adesso che Clinton si cala le braghe, possiamo solo accennare agli illustri genitali del presidente». Pare con tatuaggio di aquila.

Da Rizzoli, sulla 57ma, tra la quinta e la sesta avenue, sono in bella mostra, vicino alla cassa, due volumetti elegantemente rilegati e altrettanto elegantemente costosi. Il primo si intitola *Official Politically Correct Dictionary and Handbook*, seconda edizione ampliata e corretta dopo quella, superattissima, dell'anno scorso. Nel risvolto di copertina si legge: «Benvenuti negli anni Novanta. Tutto quello che si può dire, tutto quello che non si può dire, chi lo dice e perché». Accanto c'è *Favole della buonanotte politicamente corrette*. Il filone tira. I grassi non sono grassi, ma possiedono un'immagine corporea alternativa e gli zoo, comunque da evitare, si devono chiamare ora solo «wildlife preservation centers», centri di salvaguardia della natura. Solo i bambini, tra tanta natura, vorrebbero ancora sapere se, però, ci sono gli ippopotami.

Dice Jackie Mason, serissimo al «New Yorker»: «Voglio commemorare il diritto alla libertà di parola». Il «New Yorker», sempre autorevole, commenta: «Il cittadino comune non osa, non se la sente di rischiare, così paghiamo un riscatto miliardario a uno come Mason che ci riporta, almeno sulla scena, questo nostro antico sogno di libertà». In Italia, Michele Serra lo pagano, forse, di meno.

I ragazzi al Salone del libro. Tanto Che Guevara insieme a Montanelli, a Bobbio e ai volti della tv. A una condizione

Al Lingotto come a Hollywood: si vendono se sono miti

ANTONELLA FIORI

■ TORINO. «Sei un mito, sei un mito» era il ritornello della canzone più ascoltata alla radio, più cantichinata dai ragazzi di tutte le età, la scorsa estate. Un milione e duecentomila copie del cd degli 883, che la conteneva. Ragazza mia, sei un mito. Un mito. Ma che mito? «Niente, sei così, solo un mito». Perché inseguì Fiorello, Baricco, la Casella, Deaglio e Gad Lerner ma anche Bobbio, Montanelli, Cacciari, Curcio? «Miti, mitico quel Montanelli con Cacciari, mi sono venute le lacrime agli occhi». Perché compri Che Guevara, l'autobiografia di Geronimo, il Manifesto del Partito Comunista, il libro a Millelire su Buddha? «Perché sono grandi, mitici».

Ebbene sì, li abbiamo seguiti. In attesa dei risultati dell'indagine sul visitatore tipo del Salone abbiamo seguito i giovani che assieme ai visitatori professionali (aumentati del 50%) sono il vero pubblico del

Salone dai risultati record (se si mantenesse l'incremento del 20%, oggi si sfiorerebbero le 160.000 persone).

Primo mito: Che Guevara. Alla Feltrinelli basta guardare le pile di libri. Quelle basse basse sono di quelli che sono andati di più. A terra c'è «Latinoamericana» ma anche il «Diario in Bolivia». In tutto 500 copie divise a metà. Una tendenza confermata allo stand Dataneeds dove i best-sellers sono i libri a 3000 lire, il «Manifesto del partito comunista» e «Il socialismo e l'uomo a Cuba» di Che Guevara, un personaggio di cui si vende moltissimo anche la confezione libro più film con il saggio di Almeida e Santarelli «Guevara. Il pensiero ribelle» e la cassetta con le immagini del Che (prezzo 26.000) lire.

Secondo mito: Geronimo. Domenica sera la presentazione della collana «Ritmi» di Theoria, rivolta espressamente ai giovani, è stata



una bolgia. Di «Io sono Geronimo», l'autobiografia del condottiero apache che inventò la guerriglia mordi e fuggi, (uno dei titoli presentati) sono andate via in mezz'ora 300 copie. Altri miti, Buddha (alla Newton Compton hanno buttato le copie in uno scatolone enorme dove si pesca come al mercatino dei vestiti usati) nonché Hitler e Mussolini. Non solo il flagello della svasti-

ca pubblicato da Feltrinelli sul processo di Norimberga, ma soprattutto il libro illustrato della collana XX secolo di Giunti, «Hitler e Mussolini». Parentesi. Al Salone quest'anno ci sono tre editori che definire di destra è poco (e vendono, vendono). Dietro il «mito» dell'esoterismo, il Settimo Sigillo, la Società editrice Barbarossa, le edizioni di Ar (che sta per ariano) di Franco Freda pubblicano collane che mescolano tranquillamente Pessoa con la Geopolitica del fascismo e Mario Tuti. Ci manca solo Priebke, il boia delle fosse ardeatine. Chiusa parentesi. Altro mito. Quello inventato dall'editore Fanucci, la nuova edizione (dopo l'edizione inglese del '78) di «Necronomicom», pseudo-bibbia attribuita a Howard Phillips Lovecraft: uno dei best seller del Salone con 500 copie vendute.

A proposito di rivisitazione di miti letterari, per i ragazzi delle scuole medie piemontesi Renzo

Tramaglino è un extracomunitario o un cassintegrato Fiat, Lucia Mondella una «dj» o una fotomodella. E Agnese vende biancheria intima importata da Taiwan. Così sono visti i personaggi dei Promessi Sposi da alcuni ragazzi che hanno partecipato al concorso «Pane, Manzoni e fantasia» organizzato dalla Sai in occasione del Salone del Libro. I ragazzi dovevano scrivere un racconto (ne sono arrivati 500 da 110 scuole) nel quale ambientavano nel mondo contemporaneo un autore o un personaggio letterario, vissuto tra il 1750 e il 1950. In tutti i temi ricorrono puntualmente la droga, l'Aids, la mafia, tangentopoli, la disoccupazione.

Disagio nei confronti del mondo attuale, paura, perdita di fiducia, rifugio nel mito. Un'equazione troppo facile? E poi quale mito? «Il ritorno al mito nelle sue varie forme, che sia Fiorello o Bobbio, funziona come una specie di rifugio, quando ci si trova posti dinanzi alla

drammaticità della situazione storica» diceva ieri un sorridente e frastornato Sergio Quinzio, solo soletto in uno stand del Lingotto. «In fondo oggi, la tensione verso il futuro che è la caratteristica del mondo biblico si è consumata. Oggi il mondo è un mondo al microscopio, quello della tv. Ma il mondo non basta descriverlo, bisogna trasformarlo. Purtroppo oggi, se anche si immagina un futuro, non si immagina un futuro autentico ma un futuro che è una proiezione fantastica del presente. Sempre più macchine, sempre più viaggi. C'è una linea, sulla quale traghettatori come Berlusconi ci sanno ben condurre, non ci sono vette da scalare». Domanda finale in tema. Che cosa porta tanta gente al Salone del libro e non la porta in libreria? Non sarà che questo è un mondo poroso, chiuso, drogato, tranquillizzante, mitico e che è anche alternativo al mondo di fuori, brutto sporco cattivo, vero?